



EDITORIALE

Il carcere è un serbatoio di individui fragili dal punto di vista medico; il corpo recluso, di cui Beccaria aveva sancito l'intangibilità, è profondamente segnato dal contenimento in una struttura che è comunque di afflizione fisica e psichica, di destrutturazione e debilitazione degli individui, di affettività castrata, di patologie spesso non diagnosticabili e non classificabili che segnano la parte più debole della popolazione detenuta: malattie dell'ombra, senza nome, che percorrono le aree della psichiatria, della infettivologia, della tossicologia.

È l'inevitabile "effetto carcere", la conseguenza dell'inattività in uno spazio rattrappito e frammentato, del tempo sminuzzato in attese passive in cui il clangore delle serrature scandisce il ritmo di un metronomo impazzito che detta solo a se stesso la misura e il tempo, di odori e rumori che invadono lo spazio carnale del detenuto, un corpo che è "la sua ultima prigione ma non il suo ultimo rifugio". Questo richiamo alle pagine di Daniel Gonin (*IL CORPO INCARCERATO*, Edizioni Gruppo Abele, 1994) può aiutare a cogliere cosa realmente significa, quale complessità di implicazioni accompagna l'emergenza farmaceutico-sanitaria nelle carceri, di cui la parsimoniosa attenzione della stampa ha fatto giungere nei torridi mesi estivi qualche notizia: emergenza (non l'unica, purtroppo) annunciata nel momento stesso in cui al servizio sanitario e farmaceutico la Finanziaria del 2003 ha imposto una riduzione del 23,7% all'interno del taglio di 70 milioni di euro sulla spesa penitenziaria.

Queste notizie sull'emergenza sanitaria vanno lette nel loro più corretto ed esigente registro: la pena detentiva, come afflizione e privazione, non può spingersi fino alla negazione del diritto alla salute, senza con ciò perdere quel carattere di umanità che la Costituzione (art.27) esige per la sanzione penale. È di violazione di diritti fondamentali, costituzionalmente garantiti, che si sta quindi parlando; di persone la cui dignità e i cui diritti - tranne quelli temporaneamente compressi o limitati dalla pena - devono essere rigorosamente tutelati.

Proprio sulle pagine del primo numero di Dignitas, Valerio Onida, ci ha ricordato quanto detto dalla Corte Costituzionale sulla dignità della persona che la Costituzione protegge "attraverso il bagaglio degli inviolabili diritti dell'uomo che anche il detenuto porta con sé lun-

go tutto il corso dell'esecuzione penale" (sentenza n. 26 del 1999). La condizione di restrizione della libertà rende il detenuto particolarmente debole: secondo la Corte "quanto più [...] la persona, trovandosi in stato di soggezione, è esposta al possibile pericolo di abuso, tanto più rigorosa deve essere l'attenzione per evitare che questi si verifichino" (sentenza n. 526 del 2000).

La gravità della situazione carceraria su un ampio ventaglio di questioni di cui quella sanitaria è una esemplificazione particolarmente drammatica, la rigorosa attenzione che ad esse si è chiamati a prestare, sono ragioni che sollecitano a proseguire con urgenza ed insistenza il lavoro sulle proposte di istituzione di un Difensore civico delle persone private della libertà, di un Ombudsman che a livello nazionale ma anche regionale o comunale (vedi il caso di Roma) contribuisca ad attenuare l'opacità del carcere e ad una maggiore tutela dei soggetti più deboli: la legalità, anche in carcere, è sicurezza e non il contrario, non si stanca di ricordarci Alessandro Margara.

Tanto più necessario dotarsi di strumenti di questo genere nel momento in cui in tutto il mondo occidentale tendono ad affermarsi posizioni di zero tolerance e di penologia tecnocratica attuariale, come Massimo Pavarini argomenta nel suo articolo PER UNA PENALITÀ SOSTENIBILE. Con lo smantellamento del welfare state, della cultura dell'inclusione e del to care, ai gruppi sociali marginali a rischio di criminalità, anziché una seria politica di prevenzione, si riservano strutture di incapacitazione, di puro contenimento, sempre più estranee a impostazioni trattamentali e risocializzanti dell'esecuzione penale.

A questi rischi è esposto il mondo della tossicodipendenza - già così massicciamente presente nelle nostre carceri - che ha fornito non pochi elementi alla costruzione degli stereotipi di diverso e pericoloso, con i relativi atteggiamenti di esclusione e le implicazioni politiche che sempre contrassegnano questa materia. Accostare la difficile complessità del problema con la sobrietà delle note di Carlo Alberto Romano a favore di un approccio globale alla tossicodipendenza ci è sembrato un utile avvio di lavoro, cui non potranno mancare gli sviluppi sollecitati dalla nostra realtà.

La logica dell'esclusione, in un mondo sempre più globalizzato, disposto a spalancare i mercati ma non le frontiere, colpisce soprattutto i migranti, lo sterminato popolo dei "rifugiati economici" spesso ridotti a vera e propria under dog class. **"Fui straniero e mi accoglieste"** (Matteo 25:35): a noi bastano queste parole per rivolgere loro il più solidale e inclusivo degli sguardi. Di fronte alle desolanti chiusure xenofobe di una cultura sempre più povera di dinamismo e di futuro, vale quanto affermato da p. Liberti s.j.: proprio gli immigrati "ci parlano di speranza. L'aver affrontato un viaggio che probabilmente ha messo a repentaglio la loro stessa esistenza, l'aver venduto tutto quello che avevano nel loro Paese, l'essere sfuggiti a minacce e persecuzioni, il voler cominciare daccapo in un contesto completamente nuovo e sconosciuto, tutto questo ci parla di speranza.

O meglio, insegna di nuovo cosa sia la speranza a noi che siamo diventati analfabeti di questa virtù. Noi che abbiamo tutto più o meno a poco prezzo, vibriamo profondamente a contatto con tanti immigrati che devono conquistare tutto, mettendo ogni volta in gioco la loro vita e tutto ciò che hanno".

È molto il lavoro da fare, ma per fortuna proposte non mancano per dar corpo ad una politica della giustizia capace di misurarsi con i problemi reali, quelli che l'indultino non sfiora nemmeno.

Dignitas